

Arti L'Aquila dopo cinque anni di nulla. Dove il restauro del patrimonio artistico è un miraggio **30 | 31**

l'Aquila cinque anni di nulla

Beni culturali | *Il restauro del patrimonio artistico è un miraggio.*

In centro saracinesche tutte abbassate. E carri di militari come in guerra. Fra polvere, cantieri, ruspe. In una città fantasma

ANDREA DUSIO

■ Anche L'Aquila è diventato un problema di narrazione. C'è l'ampia documentazione che sfogli il venerdì a tavolino, quando hai deciso di fare il punto sullo status dei lavori di ricostruzione a cinque anni dal terremoto. Le veline della Direzione Regionale per i Beni Culturali, il resoconto del restauro, così com'è stato appena presentato al neo ministro Dario Franceschini, la sintesi di un programma di interventi previsti da qui al 2021, un tempo sufficiente a recuperare 485 monumenti (il 95% di proprietà ecclesiale), per una spesa complessiva di 585 milioni di euro. Nelle carte si specchia l'immagine dell'Aquila che hai conosciuto inseguendo le architetture di Cola dell'Amatrice, la facciata di San Bernardino e i fasti barocchi del suo interno, inventati dopo un altro terremoto terribile, quello del 1703, la scalinata monumentale e, ancora più giù, il prato di Collemaggio, quello della Perdonanza - invenzione dannunziana - trasformata in *happening*. Tutto dunque tornerà come prima, pur con i ritardi cumulati per il prolungarsi della fase d'inerzia legata alla gestione commissariale, e i tempi tecnici necessari per dare un metodo -

molto ha fatto in tal senso Fabrizio Barca quand'era ministro della Coesione Territoriale - e dunque una legge per la ricostruzione, nuovi soggetti attuativi, una scheda parametrica, complicata ma necessaria per uniformare le procedure a più avanzati elementi di valutazione.

Poi c'è il sabato, e un racconto visivo tutto diverso. Carri di militari come in un teatro di guerra. I pochi Aquilani che fanno la spola sul corso Vittorio, una rievocazione scheletrica dello struscio a saracinesche ancora tutte abbassate. Nel centro storico c'erano 800 attività commerciali, oggi non saranno più di dieci.

La polvere che arrossa gli occhi, lo sparuto turismo di cantiere degli studenti di architettura armati di caschetto, la zona rossa che si estende enorme appena scantonato dietro piazza del Duomo, ancora terra di nessuno. Le ruspe e i martelli pneumatici che ascolti in lontananza, sotto le gru dei consorzi di proprietari spuntati a macchia di leopardo nelle contrade, piccole *insulae* che dicono come il desiderio di tornare faccia ormai corsa a sé rispetto ai tempi della politica.

E allora provi a quantificarlo, il danno di quest'interdizione fisica che comincia solo ora a essere parzialmente ridotto. E a pensare che anche quando - il 2021 descrive un ar-

co di tempo ragionevole – Collemaggio, e la Chiesa delle Anime Sante, e San Domenico, e Palazzo Margherita, e il Teatro Comunale tutto sarà tornato praticabile, restituito an-

che in funzionalità, probabilmente avremo un parco monumentale, qualcosa di appena più rassicurante della *ghost temporary town* attuale, ma dovremo iniziare a fare i conti con il prolungato svuotamento degli usi tradizionali del centro storico, con la scelta di ripristinarvi a oggi lo zero assoluto di funzioni pubbliche e amministrative, in uno scambio logico tra *urbs* e *civitas*, come se fosse possibile riattivare la seconda semplicemente annunciando di rimettere in piedi la prima, quando probabilmente è vero il contrario.

L'Aquila è un cannocchiale rovesciato, certo, la conservazione e la tutela hanno le loro ragioni, ma i primi interventi, le cerniere, le trazioni, le camicie e le gabbie, hanno creato una doppia illusione: quella del possibile reintegro del patrimonio architettonico in toto, quand'è invece evidente il suo deperimento materiale, che è una delle conseguenze incalcolabili e certamente poco prevedibili del sisma, è la peggior scossa di assestamento possibile. E poi, più pericolosa ancora, l'idea che la città fisica, con la sua materialità, i suoi spazi, i suoi tessuti edilizi, sia refrattaria al depauperamento di senso e valori per il solo fatto insistere dov'era.

Il vescovo, che evidentemente ha una misurazione più precisa del valore della funzione, ha imposto un calendario ai restauri che tenga conto del significato per gli Aquilani della Perdonanza. E dunque, si recuperi pure Collemaggio, ma lo si faccia a partire dalla necessità di avere agibile almeno la navata della basilica a ogni fine agosto. Invece la ricostruzione civile ha avuto come *step one* il decentramento nei nuovi quartieri degli uffici pubblici. Misura probabilmente necessaria, ma da applicare in maniera altrettanto stringente per un tempo limitato.

E invece si è voluta esasperare la dicotomia *new town/old city*. Da una parte, L'Aquila degli abitanti, dall'altra quella della Direzione del Paesaggio, degli architetti, degli storici dell'arte, come se la ricostruzione potesse prescindere dalla formulazione di un nuova idea di città.

Eppure L'Aquila era già, anche prima del sisma, una sorta di lezione dotta impartita a un territorio indifferente.

Oggi si costeggia San Bernardino e ci si trova di fronte ai sei ordini di puntellature della Scuola De Amicis: una selva inestricabile di ferro, perfetta per le foto dei rotocalchi, ma emblematica della mancanza di un preventivo ragionamento sul futuro, che doveva partire dalla storia di una città che nasce come rete di castelli e villaggi e la cui aggre-

gazione sociale e territoriale aveva sempre mantenuto un rapporto di interconnessione molto forte con quelli che nel tempo sono divenuti i nuovi comuni del cratere.

Nella sua configurazione pre-terremoto, L'Aquila si allungava ormai per dieci chilometri, con evidenti effetti di frammentazione. Ma la convergenza spaziale nel centro storico era ancora molto forte.

Non è un caso che il primissimo monumento a essere restaurato sia stato la Fontana delle 99 Cannelle, eccentrica rispetto al ridisegno urbanistico post-unitario, ma simbolicamente ancora capace di tenere unita tutta la storia del territorio e di garantire con la sua integrità la narrazione esaustiva delle vicende della città, a partire proprio dai 99 castelli fondativi.

Ed è proprio in prossimità della Fontana che si è deciso di creare, con il recupero dell'ex Macello, una nuova sede museale.

Una scelta forte, che certo rischia di privare di un ruolo il forte spagnolo – uno dei restauri più complicati – ma che almeno va nella direzione di una nuova assegnazione di funzione comunque nel perimetro del centro storico-ancorché ai suoi bordi.

Perché L'Aquila non può stare ulteriormente senza uno spazio per le collezioni d'arte regionali, senza una cattedrale, un teatro, un municipio, accontentandosi di riadattare provvisoriamente una porzione degli spazi preesistenti e subendo così il calendario della ricostruzione invece che agirlo.

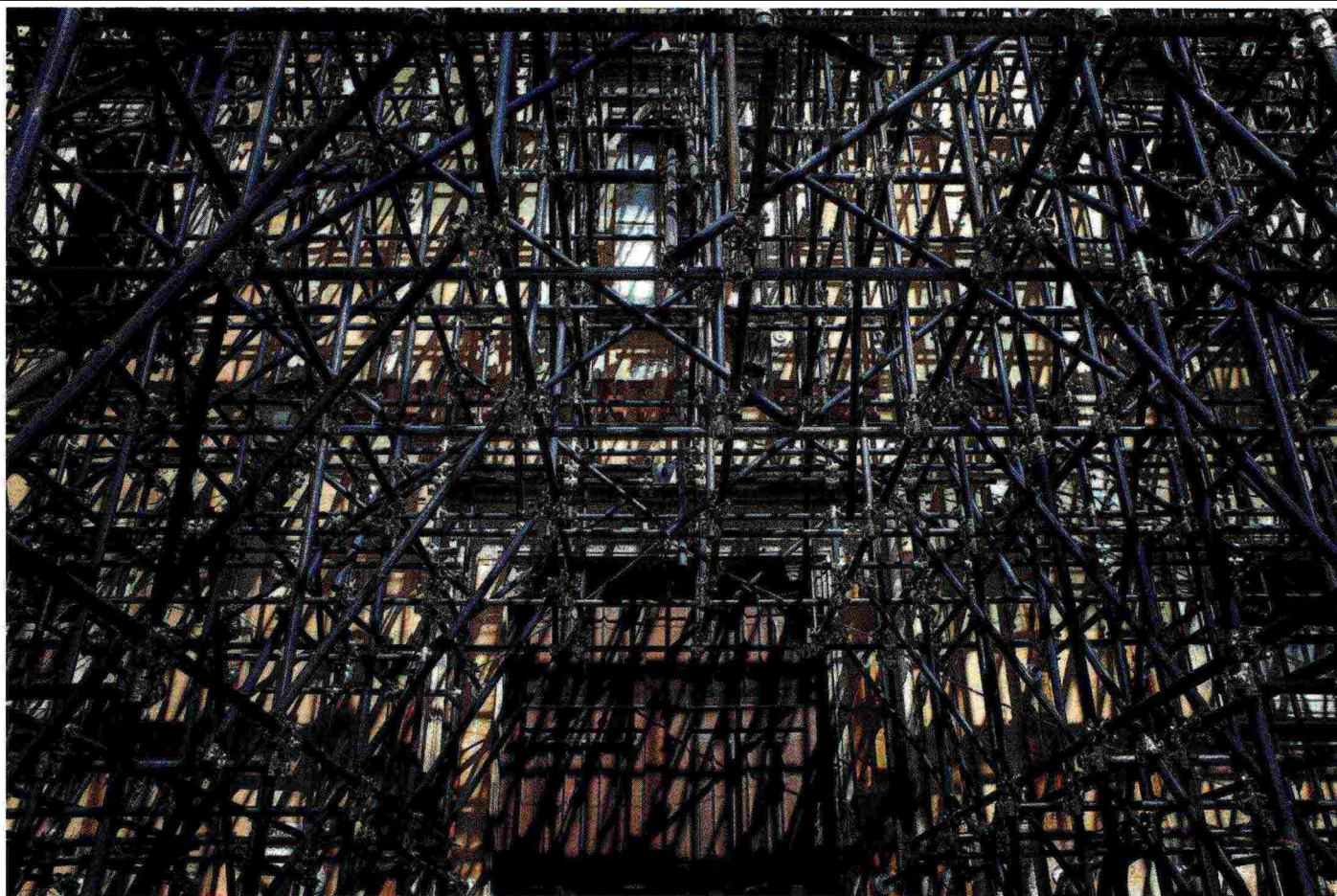
Deve semmai inventarne di nuovi, all'interno del centro, in modo da far tornare a coincidere storia e funzione, pianta e comunità.

Cinque anni dopo, è invece ancora una *zombie-town*, dove la morte delle cose trascina con sé la vita enormemente più breve delle persone.

UNA SELVA DI FERRO

Le puntellature della Scuola De Amicis nel centro storico dell'Aquila.

Vi sono ben sei ordini di puntellature, sei differenti strutture una sopra all'altra, che creano un'incredibile effetto quasi fosse pensata per essere una provocatoria performance artistica. Invece no, è l'immagine emblematica della mancanza di un preventivo ragionamento sul futuro



MARCO D'ANTONIO